

Brandelli di senso
"Microcosmi" di Claudio Magris

di

Gabriella Rovagnati

L'imperscrutabile polimorfismo del frammento, che affascina Claudio Magris fin dalla sua prima opera saggistica, ossia fin da quel Mito asburgico che tanti impulsi ha dato alla germanistica più recente, è l'istanza estetica da cui prende le mosse anche *Microcosmi*, un libro in nove capitoli di varia lunghezza, che oscilla di continuo fra narrazione e riflessione: da passi lirici, in parte addirittura quasi visionari, l'autore scivola impercettibilmente vuoi nella concretezza del resoconto di viaggio vuoi nel rigore dello stile saggistico. Unitario invece è il messaggio di Magris che, senza arrogarsi intenzioni didattiche, "con modestia e ironia" mette in guardia dalla presunzione di voler aver ragione del caos che governa il mondo, sia nel suo complesso sia in ogni minimo dettaglio. L'autore sa bene che scrittori e intellettuali sono esposti a questo pericolo in maniera particolare, perché nella scrittura è insito "un delirio d'onnipotenza, che pretende di sistemare il mondo con alcuni pezzi di carta e di sdottorare sulla vita e sulla morte". Un simile programma, tuttavia, non ha successo né su vasta né su piccola scala. Se *Danubio*, una precedente opera di Magris, abbracciava uno spazio geografico enorme, ossia quello percorso dal grande fiume carico di storia che nel suo scorrere travolge o trascina con sé il destino di parecchi popoli ed individui, custodendo così la memoria di secoli e secoli, questo nuovo testo si limita a raccontare di "microcosmi", che a loro volta si compongono di mille altri piccoli destini individuali e locali, quasi fino al limite della dissoluzione. Il primo di questi spazi, insieme ben delimitati e infiniti, presentato nel libro, è il Café San Marco di Trieste, "un vero Caffè, periferia della Storia contrassegnata dalla fedeltà conservatrice e dal pluralismo liberale dei suoi frequentatori", ossia da quella varietà di ospiti e di gesti che si oppone a ogni forma di "negazione della vita, che è un porto di mare". Ogni microcosmo più o meno carico di segni e significati che Magris evoca nel libro è teatro di una realtà ben definita, e in parte anche minuziosamente descritta sul piano topografico, che però di fatto è soprattutto il riflesso di uno stato dell'anima. Il bisogno di salvare dalla dimenticanza impressioni personalissime, confessioni velate e ricordi, fissandoli sulla carta mediante un processo di scrittura insieme doloroso e liberatorio, diventa per Magris occasione per meditare sul lato tragico e farsesco della vita, sulle sue trappole e i suoi intrighi, sui suoi lati sublimi e scurrili, insomma sul suo significato. Nonostante veda trionfare ininterrottamente intorno a sé la dura ingiustizia dell'esistenza, lo scrittore non si lascia mai indurre a tentazioni di sconsolata rassegnazione, ma riesce sempre a scoprire perché valga comunque la pena di trovare il coraggio di percorrere il proprio cammino fino alla fine. E le ragioni di questo suo cocciuto desiderio di procedere nonostante tutto Magris - che il prossimo aprile compirà 60 anni - le trova spesso nella ricerca di ciò che ancora gli resta da scoprire, sia in forma di avventura psichica, dato che ogni esistenza è ricca di imprevedibili sorprese, sia in forma di concreta esperienza: continua per esempio a tornare a fare passeggiate per la foresta del "Monte Nevoso", ubicato fra Trieste e Fiume, nella speranza di riuscire a vedere un giorno di persona quell'orso di cui la gente locale racconta meraviglie, ma che finora non gli è mai capitato d'incontrare. Non lasciare che si spenga la capacità di stupirsi: questo è, secondo Magris, il segreto che permette di continuare a sopportare il proprio destino, con i suoi aspetti grandiosi e banali. La forza di non darsi per vinto l'autore la trova però anche nel passato: dalla vaga cornice di immagini, pur evocate con chiarezza e abbozzate spesso nei toni di una struggente poesia, riemerge di continuo la figura di Marisa, l'amata moglie morta precocemente, alla quale è dedicato l'intero libro. Costantemente presenti sono poi gli amici, quelli conosciuti di persona e quelli conquistati invece attraverso le molte letture. Ecco allora il vecchio poeta brontolone Biagio Marin, che "non aveva certo imparato l'arte austriaca dell'affabile e ironica reticenza", ma per il quale "la vita, pur nella tragedia, era un canto, un sì". Il suo fantasma si aggira per la laguna intorno a Grado, immortalata dai suoi versi, dove Pierpaolo Pasolini ha girato il suo fil su Medea, raccontando per immagini "la storia di una terribile difficoltà di intendersi fra civiltà diverse; un monito tragicamente attuale su come sia difficile, per uno straniero, cessare veramente di esserlo per gli altri". Sulla "Collina" che sovrasta Torino, la città geometricamente quadrata e ordinata, caratterizzata da un che di militaresco, Magris non solo segue le tracce di Don Girotto, il "Filosofo-Latinista-Enologo" che fu arciprete di Revigliasco fra il 1857 e il 1943, ma per esempio anche quelle di un Silvio Pellico "alternativo", preso in considerazione non tanto come autore de *Le mie prigioni*, ma piuttosto come timido innamorato, incapace coi suoi teneri versi di conquistarsi i favori dell'amata Gegia. Torino è inoltre la città in cui è nata la germanistica italiana e dove Magris ha insegnato letteratura tedesca, prima di ritornare a Trieste, sua città natale, dove a tutt'oggi è docente della stessa materia.

"La doppia eredità di Trieste e di Torino, e delle loro promesse mancate, può essere pesante. Ma ... è quanto di meglio abbiamo avuto", afferma Magris, perché entrambe le città sono al centro di una terra di confine, multiculturale e multilingue, capace di dimostrare in ogni momento come ogni identità si fondi su un terreno instabile e malsicuro. Qui risulta chiaro come non sia possibile definire nessuno secondo una precisa etichetta, perché nessuno si lascia imbrigliare negli spazi angusti di un'unica tabella di valutazione. Quando il custode del museo di Barci in "Valcellina" - la valle del Friuli da cui proviene la sua famiglia - chiede a Magris chi egli rappresenti, a tutta prima l'autore resta sconcertato: "La domanda è difficile ... Certo, sono molte le categorie che uno potrebbe dire legittimamente di rappresentare: i bipedi, gli insegnanti, i coniugati, i padri, i figli, i

viaggiatori, i mortali, gli automobilisti, ma ..." Ma l'importante è essere sempre disposti a perdere "un piccolo pezzo dell'autonomia individuale, di Sua Maestà l'Io".

Claudio Magris, *Microcosmi*. Milano: Garzanti 1997, pp. 275